

L'INTERVISTA

Valentino Castellani

sindaco di Torino

«Il nostro futuro con meno Fiat»

ROMA. Torino guarda Roma. Segue le trattative sulla vertenza della più grande azienda nazionale...

Di tutto questo parliamo con Valentino Castellani, sindaco di Torino dal giugno scorso che oggi affronta una delle crisi più drammatiche della sua città...

Come state oggi la sua città? Che cosa sta cambiando?

Torino è molto preoccupata, molto diffidente, molto impaurita. C'è delusione, rabbia, amarezza. C'è tutto questo e altro ancora. Ho visto di recente alcuni dei quadri e degli impiegati che la Fiat vuole mandare via...



Non è facile prevedere il futuro di Torino. Noi sappiamo quello che non ci sarà, sappiamo che ci sarà meno Fiat, che ci sarà meno industria dell'auto. Ma il resto è tutto da inventare.

A partire da zero?

Absolutamente no. L'area torinese ha una vocazione industriale, è piena di potenzialità, è una concentrazione di sapere, di ricerca. Insomma Torino è una città ricca di risorse anche con meno Fiat. La sfida è quella di mettere in moto una vera reinquinizzazione...

E a quali settori pensa?

La ricerca innanzitutto nella quale si è investito poco, ricerca nel settore spaziale, aeronautico, della telecomunicazione, dell'informatica. Poi c'è la formazione del personale. Il livello di formazione della forza lavoro nell'area torinese è basso e questo è un campo nel quale si può fare molto.

Torino comunque cambia, da capitale dell'auto, sede della più grande industria nazionale a polo da reinquinare.

Ormai è certo: nel futuro di Torino ci sarà meno Fiat. Mentre a Roma prosegue la trattativa sugli «esuberanti» la capitale dell'automobile teme il declino e guarda al futuro con paura, incertezza, diffidenza e molti dubbi. Il sindaco Valentino Castellani chiede un nuovo patto sociale fra la città e l'azienda.

Corso Marconi - dice il primo cittadino - forse in futuro governerà a loro ma è nociva per Torino. «Non siamo una zona degradata che lo Stato è costretto ad assistere, siamo ancora una volta un laboratorio, la metafora dell'Italia che deve uscire dalla crisi con una nuova progettualità».

propulsore di progetti e di iniziative. Ho chiesto alla Fiat di partecipare a un tavolo per costruire un'agenzia per lo sviluppo insieme alle banche, alla piccola industria, all'unione industriali, alla Camera di commercio, al sindacato. E alla Fiat ho chiesto un impegno e mi è stato assicurato. Ma l'impegno sull'area torinese deve essere anche da parte del governo. Dobbiamo evitare che a Torino accada quello che è successo a Genova, una città che aveva una grande potenzialità e che è in una fase di declino. Non possiamo dissipare un patrimonio di risorse e di esperienze. Prima di ricostruirlo ci vogliono decenni.

Mi scusi sindaco, ma guardando all'oggettività dei fatti, lei non crede che la Fiat si stia preoccupando solo di ridimensionare la sua azienda perché i costi sono troppo alti e di Torino gliene importi molto poco?

La Fiat è legittimamente preoccupata di un equilibrio aziendale ma una città, noi, non possiamo accettare questa logica. Perché è perdente.

per Torino. E allora in una situazione come quella che viviamo oggi abbiamo bisogno che anche la Fiat si prenda le sue responsabilità.

E lei oggi sulle responsabilità della Fiat ha certezze o dubbi?

Non posso non avere dubbi, sono i dubbi della gente con cui parlo e che oggi pone domande vere, non retoriche. Prendiamo il caso degli operai che l'azienda giudica esuberanti temporanei. Ma se sono temporanei mesce difficile immaginare un loro reinserimento nel processo produttivo dopo che sono stati allontanati per due anni. Che ne sarà della loro professionalità? È difficile pensare che riescano a conservarla. E allora la città, le persone concrete con cui parlo mi chiedono, si chiedono: sarà poi vero che questi sono esuberanti temporanei? Sono domande legittime che io non posso non riprendere, non sentire come mie domande alla Fiat.

Forse, e senza neanche eccedere in pessimismo, possiamo dire che sono esuberanti strutturali che chi esce dalla Fiat non rientrerà. E allora?

E allora non ce ne dobbiamo scandalizzare, ma è meglio fare un'operazione di verità, dichiarare tutto questo e preparare una strategia di reinpegno. Con trasparenza, chiarezza. Altrimenti cade la credibilità delle istituzioni e dei soggetti economici, si perde un rapporto di fiducia. In una parola si incrina il tessuto democratico.

Torino è ancora oggi, in questa situazione, un laboratorio che da Gramsci in poi la sinistra ha sempre ritenuto?

Credo sì. Torino non è degradata. È la metafora dell'Italia. È un'area di grande potenzialità che aspetta un progetto politico e richiede un nuovo patto sociale e quindi la mobilitazione del meglio delle energie. E a Torino si misura la sfida vera quella che oggi ha di fronte tutto il paese: coniugare sviluppo e solidarietà.

Ma allora anche lei è un simbolo, il simbolo di una città laboratorio che deve sperimentare le possibilità di uscire dalla crisi e ha di fronte il ridimensionamento della più grande azienda nazionale...

Questo mi preoccupa. E non vorrei che mi si lasciasse solo. Vorrei che la città non mi abbandonasse. C'è una classe imprenditoriale a Torino che dovrebbe abbandonare un atteggiamento che è stato quasi sempre di subordinazione alla grande azienda. Non ci possono essere dei salvatori della patria. Dobbiamo fare e progettare subito tutti insieme. I simboli servono se sono il sigillo di un contenuto progettuale. Se sono l'alibi o la copertura del vuoto sono molto pericolosi.

L'INTERVENTO

Niente frenerà l'esodo dei cattolici verso i progressisti

LAURA GIUNTELLA

Chi sono i cattolici del polo progressista? Certamente non sono una specie di riserva indiana ma nemmeno una riserva di caccia. I cattolici nel polo progressista non sono gli ultimi arrivati. Un numero vastissimo di cattolici già da tempo è approdato a sinistra, proveniente dall'associazionismo (Azione cattolica, Agesci, gruppi parrocchiali) dal volontariato (Cantus obiettori di coscienza, pacifisti, comunità-famiglia) comunità che si occupano di handicappati e emarginati ma anche dalle professioni. Tutti quelli insomma, che in questi anni hanno sostenuto la loro lotta di resistenza al trionfante craxian-trussardismo, hanno gridato contro le ingiustizie, sono cresciuti in una cultura di pace e di non-violenza. Quelli che hanno pagato le tasse brontolando e aspettando il tempo della giustizia fiscale del nordino della sanità quelli che pensano che i servizi sociali non siano i resti muti di una cultura demagogica ma il principio di un rapporto solidale tra il cittadino e lo Stato che le politiche serva a mitigare le pretese di alcuni per fare gli interessi di tutti anche degli esclusi, che la modernità di una società si valuta solo sui livelli degli ultimi e non dei primi, si ottiene se nessuno paga prezzi troppo alti, e se ci si arriva tutti insieme. E poi ancora quelli che fanno volontariato generando le energie morali di una società che la distrugge a ritmo continuo.

Di questi temi si è dibattuto nonostante tutto negli anni del Caf tra i cattolici, queste cose si sono insegnate nelle tante scuole di politica, nei gruppi nelle associazioni grandi e piccole, nelle riviste autogestite e autofinanziate. Tutte queste persone non rappresentano né i «cattolici-comunisti», né l'espansione degli indipendenti di sinistra ma, più modestamente, un insieme di valori e storie che da percorsi diversi sono giunte a conclusioni comuni. Nessuno si arroga il diritto di affermare integralmente che questo è il unico modo possibile per tradurre la fede in azione politica oggi. Ma è altresì indubitabile che per molti moltissimi e spesso o quasi sempre, per i più impegnati nella realtà formativa e cantativa della Chiesa in Italia, questa è un'opzione ormai scontata. La scelta per gli ultimi e l'impegno per la giustizia li trova a concretizzare l'impegno politico verso candidati e movimenti o partiti nell'area di sinistra.

Sono i cattolici progressisti eredi ideali di Mazzolan-don Milani-Rosselli-Zaccagnini-Turlo-ro-mo-ni. Bello sono una minoranza ma molto consistente e hanno già votato Pci, Pds, Verdi, Rete (alcuni addirittura, magari quando ancora aveva no in tasca la tessera ce o erano elettorato dc). Ci sarebbe da chiedersi se il poco peso politico visibile dei cattolici che hanno scelto la sinistra non sia dovuto proprio alla pesante discriminazione all'interno della comunità ecclesiale che spesso li ha isolati e ignorati non riconoscendoli come proprio frutto. Senza rendersi conto che la prima cosa messa in discussione da un giovane di fronte al voto non era tanto l'unità politica dei cattolici ma il moderatismo e il livello di compromissione dei valori all'interno del partito unico dei cattolici.

Perché poi ostinarsi a non voler riconoscere il «peso politico» ma anche di testimonianza nella ricostruzione e liberazione delle città di cattolici come Adriano Sansa e Leoluca Orlando? Questo è il problema della «gerarchia», delle guide ufficiali del cattolicesimo italiano in gravissimo ritardo e ancora piene di illusioni e pronte anche a compromessi gravissimi con la destra laica anti-clericale e massonica e addirittura con Berlusconi. I cattolici più impegnati e militanti non sopportano trattare vescovi e presidenti di associazioni come pie zette con le quali non vale neppure la pena di discutere, a cui si vuole bene, ma di cui non si ascoltano più né i consigli né i rimproveri e neppure gli ordini. È un problema pastorale ed ecclesiale che anzi potrebbe portare i vescovi all'irrevocabile «politica» e «pastorale», soprattutto tra i cattolici, più ancora che tra i non credenti o i laici. E poi ancora, quale peso politico hanno avuto i credenti all'interno della Democrazia cristiana di questi ultimi anni? Sono forse riusciti ad impedire qualche misfatto o a favorirne il radicale rinnovamento?

L'esodo, perché non di diaspora si tratta ma di grande esodo verso i partiti della sinistra, è costituito soprattutto da generazioni che non hanno mai avuto alcuna pregiudiziale anticomunista anzi sono sempre state «filo Pci» pur non essendo mai stati comunisti o «cattolico-comunisti». Semmai tra questi, è stato molto più radicato l'anti-socialismo (nel senso dell'anticomunismo), o l'anti-moderatismo.

Generazioni che non hanno ricordi (se non del tutto infantili) della guerra fredda e dello stalinismo e che, invece hanno avuto, al contrario, tra i loro «totem» Malcolm X, «Ches Guevara, mons Romero. È quello che non ha capito Martin-Guerra, e forse, non capirà mai Rosy Bindi. Per questo la pregiudiziale anti-Rifondazione è un falso problema di natura vetero-ideologica. I cristiano-sociali non possono fallire il loro scopo quello di rappresentare i cattolici per rendere la loro azione più visibile e incisiva che hanno già scelto «a sinistra», attirando con sé, aiutati dal nuovo sistema elettorale tutto quell'elettorato che vuole scegliere per candidati intransigenti sui valori e concreti nei programmi. Non possono essere i cristiano-sociali coloro che custodiscono la garanzia di un'ala moderata nel polo progressista. È un ruolo che a buon diritto già svolge Ad. L'elettorato cattolico che sceglierà per il polo progressista non vuole essere rassicurato sull'anticomunismo ma sulla capacità di buon governo.

Deputato Rete tra i promotori dei cristiano-sociali

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Processi in tv: meglio Cusani della Bobbit

ENRICO VAIME

Mentre il «processo Cusani» si dipana ininterrottamente su tutte le reti, ecco che anche Mixer (Raidue, 20.40 mercoledì) riprende l'ipotesi da noi accennata tempo fa (e ribadita, con la solita inamovibile accuratezza ironica, da Beniamino Placido su «la Repubblica») che questo senal preintenzionale continui ad essere gestito e fruito come una telenovela. Segue dibattito: ed è subito '68. In coda al Mixer di Milano, in un servizio assai brillante, si intervista questo e quello sul «processo dei processi», sui risvolti, i pro-dromi, le fatali conseguenze morali o anche solo lessicali. A margine c'è qualcosa da aggiungere ai pareri espressi in video da linguisti sociologi, psichiatri, un prete (si usa) e altre star. Il professor De Mauro esamina certi fenomeni semantici e comportamentali di Di Pietro, comunicatore forse inconsapevole di un linguaggio basico spontaneo quanto efficace. Oli

(della coppia Devoto e C. che impressione vederlo non negato, ma simpaticamente umano) ha tentato un parallelo fra il pm della Procura milanese e Bertoldo, il personaggio di G.C. Croce. Il professor Bollea, psichiatra infantile, ha stigmatizzato (e anche Fedencio Zen ha detto di pensarla così) l'uso delle immagini che a suo parere vellicano istinti violenti più che stimolare la coscienza delle regole giuridiche democratiche. Conclusione: ognuno resta della propria idea, al solito. Ma tutto considerato mi sembra più produttivo che il pubblico italiano segua appassionandosi forse anche più del dovuto il procedimento contro la corruzione del sistema che bisogna sdradicare ed è giusto se ne conosca la perversione, piuttosto che emuli quello americano che ha riversato la sua atten-

zione sul processo Bobbit, quello della siorbicciata al maschio indicato come prevaricatore molesto. Qualcuno (adesso non ricordo chi) si è chiesto la Tv fa bene al processo? C'era nel questo un'intenzione retorica come a dire che la pubblicità del fatto premia e privilegia una pericolosa spettacolarizzazione. L'uso del «processo Cusani» è esagerato, è vero. Ma continuiamo a sostenere che ha una sua funzione informativa e formativa quindi. Fa bene se si narra dietro le quinte del suo giro. Craxi non poteva vedere Pacini Battaglia (ma si giovava forse con una smorfia, delle sue capacità di banchiere-l'accendere-riciclare). Anche Giallobardo stava sulle scatole a molti. E infine Lanni maturò egli stesso una certa insolenza per l'amico Bettino. Quanta sporcizia in quel

casinetto scopercchiato dalla signora Di Pietro. Non dico di grufolare con gusto, ma buttiamoci l'occhio in mezzo alla spazzatura hanno gettato tanti nostri dritti, tante nostre speranze. C'è ancora qualcuno (e se c'è telefoni a Pannella) che pensa si possa mettere una pietra sopra a tutto? Che tollera tutto ciò pensando, come la Enza Tomaselli segretaria e anche cassiera di Craxi «La politica costa»? «L'abbiamo scoperto anche noi», le ha risposto Bertoldo anche a nome di quanti cercano di venir via dalla corte di Albino. Eppure, in questo paese abitato anche da cantastorie, c'è chi sostiene (come Codignoni, secrétaire du rassemblement «Forza Italia») che per fare politica bastano una sede e un fax. Semplice come per Petrolini cantare «Na gita a la castelli» a lui bastava «na chiara e n'par de scarpe nove. S'annamo a divertì Nanni Nanni Vedremo, quanto il 27 marzo

LA FRASE



Paolo Berlusconi «Sono forse io il guardiano di mio fratello?» Cairo nella Genesi

Unità advertisement including contact information for the newspaper's editorial and administrative offices in Rome and Milan.